

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

Da segnalare inoltre: il perdurante dinamismo degli altri gruppi jihadisti tradizionalmente operativi nel Maghreb, tra i quali *al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI) e *Ansar al Sharia* (nelle sue estensioni libica e tunisina); le possibili sinergie tattico-operative e lo scambio di expertise fra DAESH e i gruppi qaidisti; le eventuali interazioni, infine, tra le realtà terroristiche citate ed i trafficanti di esseri umani attivi in quelle aree.

Tra i Paesi del **Maghreb**, alla attenzione particolare resta quello a noi più vicino, la Tunisia. Gli sforzi di consolidamento della democrazia, da parte del Governo, non hanno potuto impedire il perdurare di una situazione di grave difficoltà dell'economia, inadeguata ad assorbire una gioventù in crescita e desiderosa di emancipazione, che rischia di trovare sfogo e risposta nelle facili vie indicate da dottrine estremiste (come comprovato dall'elevato numero di *foreign fighters* tunisini affluiti in Siria) anche quale effetto di un contagio attraverso i porosi confini con la Libia.

D'altro canto, la concretezza del pericolo di uno *spillover* dei gruppi attivi in Libia e, più in generale, di un rilancio del *jihad* nella regione, eventualmente anche in conseguenza del contributo dei reduci dal conflitto siro-iracheno, è testimoniata dai passi intrapresi da Algeria e Marocco per rafforzare i rispettivi dispositivi di sicurezza.

Centrale nelle dinamiche geopolitiche e di sicurezza regionali ed interlocutore necessario del nostro Paese, anche al fine di favorirne la cooperazione nell'assicurare alla giustizia i responsabili della morte di Giulio Regeni, l'**Egitto** vive ancora una fase di transizione complessa sui cui sviluppi gravano due criticità principali: un rilancio dell'economia ancora insufficiente per creare livelli di sviluppo adeguati ad assorbire la sua crescita demografica e ad offrire prospettive concrete a una gioventù che ha più volte dato segni di profondo disagio; la vitalità perdurante della minaccia di matrice jihadista, determinata a mettere il Cairo in seria difficoltà, in una spirale che a sua volta incide negativamente sugli investimenti e ostacola la prospettiva fortemente avvertita nel Paese — e perorata dalla Comunità internazionale — di politiche ancorate al rispetto dei diritti umani.

...l'Egitto vive ancora una fase di transizione complessa"

In uno scacchiere in cui l'Egitto ha dato prova di voler giocare un ruolo di rilievo, sia per prevenire ricadute negative delle crisi regionali entro i propri confini, sia per conservare, a fronte di vecchi e nuovi competitor, una posizione profilata nel consesso arabo, la cornice di sicurezza è stata incisa in modo significativo dall'attivismo dei gruppi jihadisti. Oltre agli attacchi contro le Forze di sicurezza, di rilievo particolare, poiché emblematici dell'ampiezza del range degli obiettivi presi di mira dalle locali espressioni terroristiche in quanto tutti condannati come "eretici", si sono rivelati gli attentati contro la comunità copta (colpita a più riprese nel corso dell'anno, da ultimo il 29 dicembre con due attacchi, rispettivamente contro una chiesa ed un esercizio commerciale situati in un quartiere periferico della Capitale) e quello, particolarmente efferato e verosimilmente riconducibile a DAESH-Wilayat Sinai, compiuto il 24 novembre contro la moschea sufi al Rawdah a Bir el Abed, nel Sinai settentrionale.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

LA FASCIA SAHELIANA E SUB-SAHARIANA; L'AFRICA ORIENTALE E IL CORNO D'AFRICA

"... la fascia sahelo-sahariana ha acquisito da tempo un importante rilievo intelligence..."

Con i suoi territori largamente incontrollati, la fascia sahelo-sahariana ha acquisito da tempo un importante rilievo intelligence. Ciò in quanto i fattori di instabilità e le dinamiche che segnano soprattutto la porzione occidentale di questo quadrante – facendone il riparo e l'area operativa delle formazioni terroristiche locali e snodo delle principali direttrici dei traffici illeciti, anche di esseri umani istradati verso la cd. "rotta mediterranea" – risultano tutti in grado di comportare ricadute dirette in Europa. È per tale ragione che l'Italia ha concorso a propiziare un'attenzione rinnovata verso la regione dei grandi deserti, promuovendo un ruolo più incisivo della UE, intensificando (in parallelo con altri partner europei) le visite politiche e tecniche nelle Capitali dei Paesi dell'area – tra i più poveri al mondo – e decidendo, da ultimo, di destinare maggiori risorse al sostegno di quei Governi e al rafforzamento di quelle istituzioni. Tutto questo in un contesto in cui la necessità di strutturare interventi incisivi nella regione è riconosciuta *in primis* dagli stessi Paesi dell'area che – sotto l'egida dell'Unione Africana e dell'ONU – hanno convenuto di dispiegarvi un dispositivo *ad hoc*, la *G5 Sahel Joint Force*, frutto della cooperazione tra Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger.

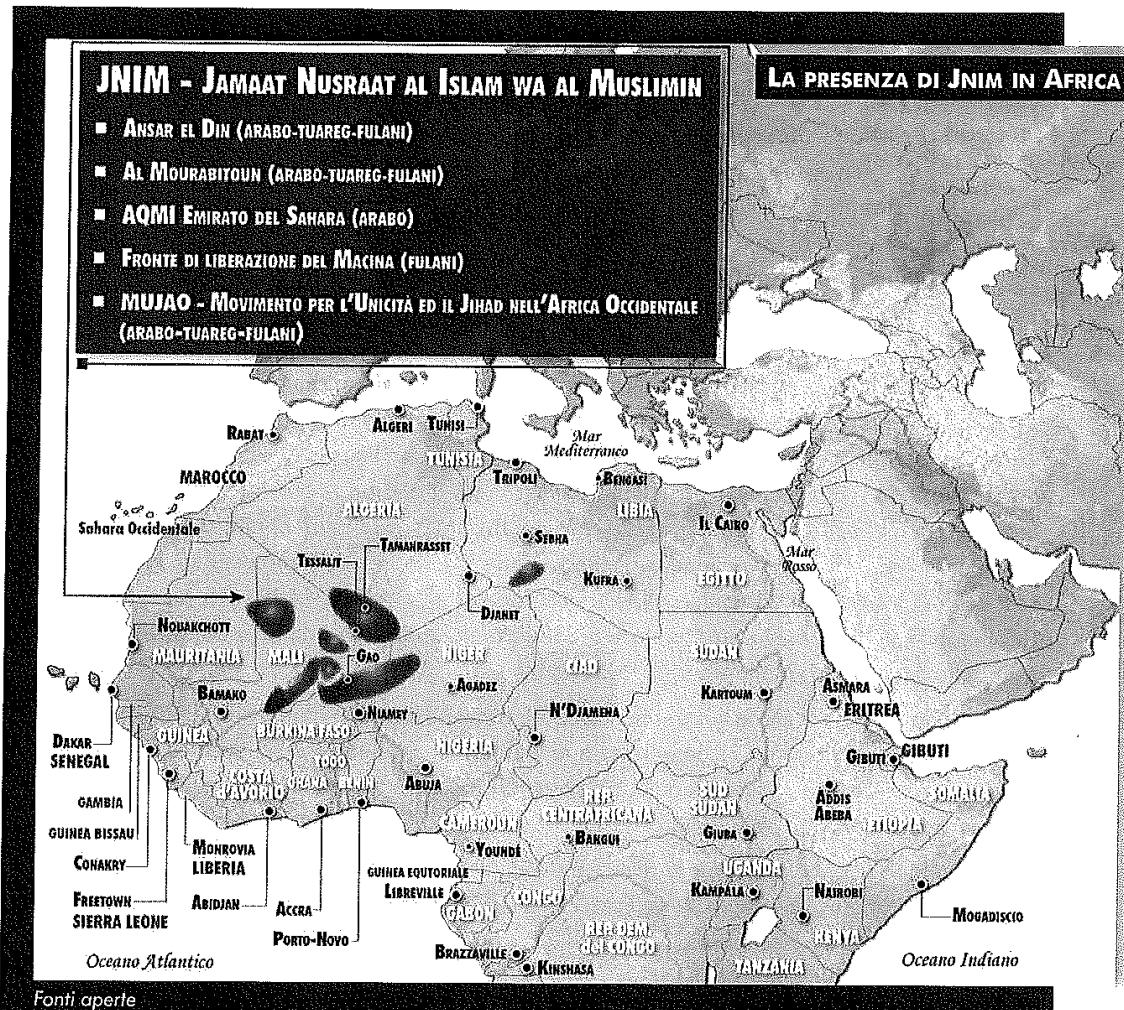
L'impegno intelligence si è qui particolarmente concentrato sulle numerose realtà terroristiche che vi proliferano, anche in relazione alla temuta possibilità che l'area divenga una nuova roccaforte del *jihad* globale, una piattaforma a partire dalla quale destabilizzare quei Paesi e proseguire la lotta contro l'Occidente.

Sul fronte qaidista, di particolare rilievo è risultata la fusione dei gruppi *Ansar al Din* (AD), *Fronte di Liberazione del Macina* (FLM) e *al Murabitun* (AM), tutti operanti soprattutto in Mali, con la componente saheliана di AQMI, confluiti, agli inizi di marzo, nell'organizzazione ombrello denominata *Jamaat Nusrat al Islam wal Muslimin* (JNIM). La formazione, improntata ad un'agenda globalista nel Sahel, con proiezioni anche nei vicini Burkina Faso (dove numerosi sono stati gli attentati, anche, per la prima volta in quel Paese, con il ricorso agli *IED*) e Niger, mantiene pure un profilo "locale" finalizzato ad ostacolare il processo di pacificazione maliano.

I principali attacchi perpetrati nell'anno risultano quello a Bamako (Mali), il 18 giugno, contro il resort turistico *Campement Kangaba*, che ha visto anche la presa di 30 ostaggi: l'azione, la prima rivendicata dall'organizzazione dalla sua costituzione, si è conclusa con la morte di 5 stranieri; e quello messo in atto a Ouagadougou (Burkina Faso), il 13 agosto, contro il centrale *Aziz Istanbul* Cafè, costato la vita a 19 civili, la metà dei quali cittadini stranieri, e che per le modalità operative appare anch'esso riconducibile a JNIM.

Sul versante delle affiliazioni locali di DAESH a vocazione transfrontaliera, è ancora da definire il potenziale aggregativo effettivo della nuova formazione *Islamic State in Greater Sahara* (ISGS), fazione dissidente di AM, indicata come possibile responsabile dell'attacco dell'ottobre scorso ai danni di militari USA e locali nel Sud-Ovest del Niger, a ridosso del confine con il Mali.

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI



Quanto al Golfo di Guine, il monitoraggio dell'intelligence si è concentrato in larga misura sulla **Nigeria**, che ha grande rilievo per i nostri interessi energetici, è il territorio principale di origine di flussi migratori verso l'Italia e vede operare reti criminali strutturate e dalle pronunciate proiezioni transnazionali con terminali anche entro i nostri confini. In quest'ottica, il Governo italiano ha reso più articolata la propria azione in direzione del Paese, destinato a diventare, in un futuro non remoto, tra i più popolosi al mondo. In un quadro interno percorso da fermenti politici – che potrebbero acuirsi in vista delle prossime scadenze elettorali, a partire dalle primarie presidenziali previste entro il 2018 – permanegono infatti criticità dovute alla prolungata fase di recessione economica, ai problemi sociali irrisolti, al rinnovato attivismo di gruppi ribelli attestati nelle regioni del Delta del Niger, ove sono presenti infrastrutture petrolifere. Il Paese sconta infine la crescente carica offensiva di *Islamic State West Africa Province* (ISWAP), già *Boko Haram* (BH), che, alla ribalta delle cronache da anni, rappresenta una minaccia di primo piano anche per il suo ruolo destabilizzante in altre realtà del quadrante. A connotare *Boko Haram* nel panorama

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

jihadista africano è in particolare il ricorso a tattiche suicide con il sempre più frequente impiego di donne e minori. Secondo stime, nel primo semestre del 2017, oltre il 60% degli attentatori suicidi utilizzati da BH erano donne, molte delle quali minorenni, fatto, quest'ultimo, denunciato anche dall'UNICEF.

" Nel Corno d'Africa, fenomeni gravi, anche di natura terroristica..."

Nel **Corno d'Africa**, nostra storica area di attenzione, sottosviluppo e diffusi focolai di tensione fanno da sfondo a fenomeni gravi, anche di natura terroristica.

In **Somalia**, ove il nuovo Presidente cerca di rafforzare *rule of law* e coesione istituzionale, il movimento *al Shabaab*, nonostante le tensioni che lo attraversano, ha continuato a rappresentare la minaccia principale di segno jihadista. Sempre all'attenzione intelligence le componenti somale affiliate a DAESH e le loro ramificazioni all'interno e all'esterno del Paese.

AL SHABAAB.

Costituitasi nel 2006 come forza di avanguardia dell'*Unione delle Corti* *Islamiche* di Mogadiscio, la formazione somala *al Shabaab*-AS ha giurato nel 2009 fedeltà ad *al Qaida* che, tuttavia, soltanto nel 2012 ne ha sancito ufficialmente l'affiliazione.

La dichiarazione di adesione a DAESH, nel 2016, da parte di un'ala secessionista minoritaria di AS – denominata *ISIL-Somalia* – non ha invece, a tutt'oggi, ricevuto riconoscimento ufficiale da parte dell'organizzazione di *al Baghdadi*. Nondimeno, il dinamismo mostrato da tale segmento filo-DAESH – che ha rivendicato, tra gli altri, gli attacchi contro il *Village Hotel* (8 febbraio) e contro un *check-point* di polizia (23 maggio) a Bosaso – ne rivela l'intento di consolidarsi nel *Puntland* con prospettive di ampliamento del proprio raggio d'azione.

La compresenza delle due anime alimenta la conflittualità interna ad AS, ma è a sua volta espressione delle fratture venutesi a creare in seno al movimento in conseguenza delle perdite territoriali subite negli ultimi anni. Ciononostante AS ha dato prova di resilienza, come dimostrato dalla lunga serie di attentati perpetrati nel 2017: tra questi, particolarmente effetti quelli di Mogadiscio, del 14 e 28 ottobre, con un bilancio complessivo di oltre 500 morti e 300 feriti.

Nonostante la pressione esercitata dalle forze di sicurezza somale e di *African Union Mission in Somalia*-AMISOM, AS mantiene un forte potenziale offensivo anche grazie agli introtti derivanti dalle attività criminali, specie di natura estorsiva, e dalle aree di fiancheggiamento di cui gode in un contesto caratterizzato da un perdurante disagio socio-economico.

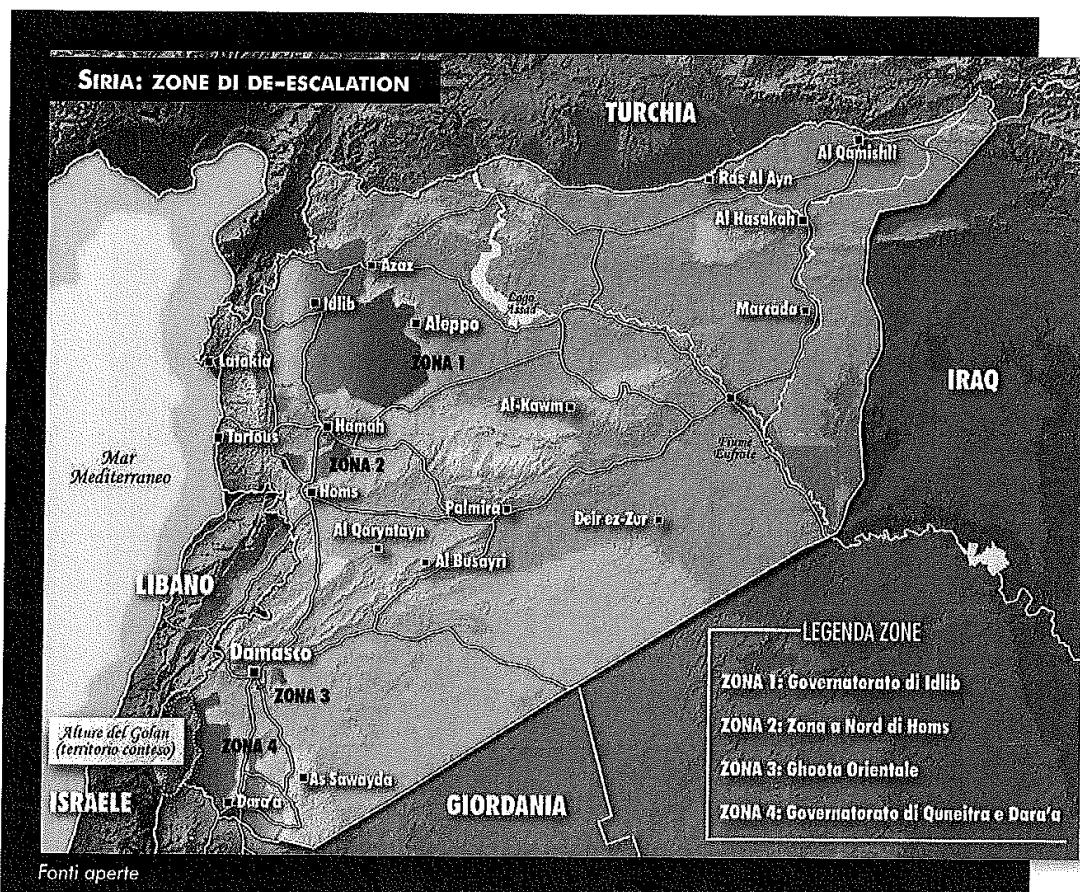
CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

IL MEDIO ORIENTE E LE FRATTURE DEL MONDO ISLAMICO

In linea generale, gli sviluppi nel quadrante mediorientale sono apparsi frutto del "combinato disposto": da un lato, degli effetti del conflitto contro il Califfato nel Syrak, attorno al quale si sono modellate anche posture ed alleanze di e tra attori regionali ed internazionali destinate a condizionare la situazione nel quadrante ben oltre la stagione di impegno armato contro DAESH; dall'altro, del protrarsi di confronti di natura "storica", *in primis* quello tra sciiti e sunniti. Tale confronto ha fatto registrare capitoli nuovi nelle frizioni tra Paesi di riferimento e spinte leaderistiche emergenti, tutti di impatto immediato sugli interessi e sull'agenda dei principali player dello scenario mondiale e tutti, pertanto, suscettibili di influire in modo rilevante sulla stabilità della regione, e non solo.

Le evoluzioni nel **quadrante siro-iracheno**, che hanno visto contestualmente confrontarsi, da una parte, il Regime di Bashar Assad contro le opposizioni (con rispettivi sostenitori esterni), e, dall'altra, l'esercito iracheno e la Coalizione

"Le evoluzioni nel quadrante siro-iracheno sono state al centro dell'interesse della Comunità d'intelligence internazionale..."



RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

internazionale contro DAESH, sono state – anche nel corso del 2017 – al centro dell’interesse della Comunità d’intelligence internazionale, e quindi anche dell’Italia.

In **Siria**, se il confronto sul terreno ha registrato una riconquista progressiva del territorio da parte delle forze di Damasco e dei suoi alleati – che hanno guadagnato ulteriori posizioni a scapito dell’opposizione armata e delle milizie di DAESH, tanto sul fronte settentrionale quanto su quello meridionale – l’iniziativa negoziale a guida ONU, il cd. processo di Ginevra, è stata a più riprese frenata da una posizione “ondivaga” di Damasco, poco propensa a concessioni in virtù dei successi sul campo e di un trend che nel 2017 le è stato complessivamente favorevole.

Il Regime damasceno ha dimostrato un rilancio di attivismo sia sul piano del confronto militare, sia a livello strategico, nell’intento di accreditare presso la Comunità internazionale la tesi dell’inopportunità, per la soluzione della crisi in Siria, di un’alternativa alla leadership di Assad.

Il livello di violenza generalizzata è relativamente diminuito, anche a seguito delle intese raggiunte nell’ambito del processo di Astana (sostenuto da Mosca, Ankara e Teheran), che hanno portato alla costituzione, nel maggio 2017, di quattro zone di de-escalation: nel Sud, nei Governatorati di Dera'a e Quneitra; nella Ghouta orientale di Damasco; in una zona a nord di Homs; infine nel Governatorato di Idlib.

In **Iraq**, le azioni messe in atto contro DAESH hanno consentito di sottrarre al controllo delle milizie jihadiste l’obiettivo altamente simbolico e strategico rappresentato dalla città di Mosul e dell’area di Tall Afar. Quale conseguenza delle sconfitte subite, esponenti di spicco e numerosi miliziani di DAESH si sono dispersi sul territorio iracheno in direzione dell’area di al Qaim e delle Province orientali, mentre molti profughi si sono diretti verso le zone controllate dalle milizie curde.

Attenzione intelligence specifica è stata riservata, in tale contesto, alla cornice di sicurezza nell’area della diga di Mosul, allo scopo di supportare la protezione dei nostri connazionali impegnati nei lavori di consolidamento dell’infrastruttura.

Sul versante interno, la fase finale della campagna anti-DAESH ha aperto la questione del controllo dei territori liberati e dei futuri equilibri politici iracheni, sui quali sono destinate ad incidere in modo determinante – oltre agli esiti del Referendum del 25 settembre – le scadenze elettorali, legislative e provinciali, in programma per la primavera del 2018.

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

LE DINAMICHE DELLA RAK



Il referendum sull'indipendenza della Regione Autonoma del Kurdistan iracheno (RAK), rimandato a lungo a causa di forti opposizioni tanto all'interno dell'Iraq che nella Comunità internazionale, nonostante il suo carattere non vincolante, si è svolto il 25 settembre con una netta affermazione dei "SI". Esso ha generato tensioni, da un lato, tra Erbil e Baghdad, e, dall'altro, tra la stessa Erbil e i principali attori esterni impegnati a vario titolo in Iraq (con posizioni particolarmente critiche di Iran e Turchia).

La scadenza referendaria ha rappresentato, inoltre, un importante test per gli equilibri politici intra-curdi, in vista delle elezioni parlamentari e presidenziali della RAK: risultano tese, da lungo tempo, le relazioni tra il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Massud Barzani, promotore del referendum e capo del Governo della RAK dal 2005 fino all'ottobre scorso, e gli altri due principali partiti curdi, l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) di Jalal Talabani – scomparso agli inizi di ottobre – ed il movimento di opposizione Gorran.

In seno a PDK e UPK, nel frattempo, regna l'incertezza in relazione alla successione dei due leader storici.

Le dinamiche delineate fanno da sfondo alle difficoltà economico-finanziarie attraversate dalla Regione, cui concorrono i problemi con il Governo centrale in merito ai pagamenti delle forniture di petrolio, il ribasso delle quotazioni del greggio e i costi sostenuti per l'impegno militare contro DAESH.

Per quel che concerne l'**area del Golfo**, di particolare rilievo si sono rivelati i cambiamenti che hanno riguardato l'**Arabia Saudita**, interessata da una profonda e complessa riconfigurazione della struttura di potere – culminata nell'attribuzione del rango di Principe Ereditario a Mohammad bin Salman, figlio dell'attuale Re – e distintasi per un rimarchevole attivismo su diversi scenari e dossier.

"... l'Arabia Saudita, interessata da una profonda e complessa riconfigurazione della struttura di potere ..."

Sul piano interno, l'azione della nuova *leadership* si è tradotta nel varo di un ambizioso programma di riforme politiche, sociali ed economiche, di per sé capace, date le caratteristiche strutturali dell'assetto di potere del Paese, di innescare scossoni di assestamento: lo testimonia l'ondata di arresti eccellenti del novembre 2017.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

IL PROGETTO "VISION 2030"

Il programma di riforme economiche denominato "Vision 2030", promosso nell'aprile 2016 dal Principe ereditario saudita Mohammad Bin Salman, è finalizzato a modernizzare la società saudita e a svincolarne l'economia dalle rendite energetiche. Il piano – che identifica anche risultati intermedi da conseguire entro il 2020 – prevede: la privatizzazione di società statali (nell'ambito della sanità, dell'istruzione e dell'industria militare) e lo sviluppo dell'industria turistica; la parziale quotazione della compagnia petrolifera nazionale, la Saudi Aramco; l'ottimizzazione del settore pubblico; l'introduzione di imposte sui beni di consumo; l'ulteriore sviluppo dei settori petrochimico e minerario. "Vision 2030", nel suo complesso, promuoverà anche rilevanti innovazioni socio-economiche dovute, tra l'altro, alla privatizzazione di parte del sistema educativo e all'incentivazione della partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. Tra i principali progetti figura la costruzione – con investimenti nell'ordine di 500 miliardi di dollari – di NEOM, una città avveniristica di oltre 26 mila km², alimentata esclusivamente con fonti rinnovabili ed ubicata sulla costa settentrionale del Mar Rosso, attorno al Golfo di Aqaba, a cavallo tra Arabia Saudita, Egitto e Giordania.

Tutto ciò mentre, sul piano regionale, il rinnovato protagonismo del gigante medio-orientale si è dovuto misurare, da un lato, con le frizioni in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) – segnatamente tra il "Quartetto arabo" (comprendente, oltre all'Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto) e il Qatar – e, dall'altro, con il perdurare della crisi nello Yemen. Nonostante l'impegno della Comunità internazionale, le due crisi – entrambe giocate con/contro un attore, l'Iran, formalmente assente dal confronto diretto ma assai presente sullo sfondo – sono tuttora aperte e potrebbero registrare nuove involuzioni. Infatti, tanto le tensioni a livello di CCG – scaturite dalle accuse rivolte alla Dirigenza di Doha di sostenere la Fratellanza Musulmana e di perseguire strategie di influenza regionali grazie al supporto fornito a formazioni radicali e ad una "indebita" vicinanza a Teheran – quanto la crisi yemenita si pongono come fattore di potenziale, ulteriore polarizzazione tra gli attori della regione.

Sul primo versante, a fronte della vicinanza alle posizioni di Riyad da parte del Bahrein (dove si è di recente imposto all'attenzione il figlio del Sovrano, il Principe Ereditario Sal-

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

man bin Hamad bin Isa al Khalifa) e dell'equidistanza dell'Oman, interessato da un processo di successione, appare di interesse l'accentuato attivismo degli Emirati Arabi Uniti. Questi ultimi si sono infatti proposti come referenti su importanti questioni regionali ed internazionali, ricoprendo tra l'altro un ruolo di rilievo sia nella crisi yemenita, sia nelle dinamiche interne in Libia che, infine, nella questione palestinese.

Quanto allo **Yemen**, il Paese è rimasto ostaggio del conflitto che vede da tempo contrapporsi la coalizione araba a guida saudita che sostiene il Presidente Hadi all'alleanza militare composta dal movimento sciita zaydita degli Ansarullah (usualmente noti come Houthi) e da truppe fedeli all'ex Capo dello Stato, Saleh. Un conflitto che ha fatto registrare anche una rinnovata, potenziata dimensione balistica gravida di ricadute regionali (come attestato dai missili lanciati all'indirizzo del territorio saudita negli ultimi mesi dell'anno e dalle accuse di sostegno ai ribelli rivolte all'Iran). Eventuali schiarite che dovessero seguire alle fratture createsi, a fine 2017, nel fronte ribelle ed alla morte, avvenuta il 4 dicembre, dello stesso Saleh, di poco preceduta da un suo intervento di segno possibilista, riguarderebbero un contesto segnato da quella che l'ONU – attivamente impegnata nel promuovere il ritorno degli attori coinvolti al tavolo delle trattative – ha definito una situazione umanitaria "catastrofica". Ciò anche in esito ad un'epidemia di colera che ha interessato tutti i Governatorati del Paese ed in cui il conflitto ha negli anni aperto, a ridosso di uno stretto marittimo di grande rilevanza strategica, spazi di significativa agibilità per la gemmazione qaidista locale AQAP (*al Qaida nella Penisola Arabica*) e per lo stesso DAESH.

Nello scacchiere mediorientale, l'**Iran** ha continuato a ricercare – attraverso un intenso attivismo su diversi contesti dell'area, che ha destato forti opposizioni nel "campo sunnita" e a livello internazionale – il riconoscimento di un proprio ruolo di

"...l'Iran ha continuato a ricercare il riconoscimento di un proprio ruolo di potenza regionale e la leadership del mondo sciita..."

potenza regionale e la *leadership* del mondo sciita.

Il 2017 ha visto la netta riconferma, alle elezioni presidenziali, di Rohani, politico di aspirazioni riformiste ma sensibile alle istanze tradizionali e comunque espressione dell'*establishment*.

Sua principale emergenza interna è il rilancio dell'economia che, nonostante l'allentamento delle sanzioni internazionali seguito alla firma dell'Accordo sul nucleare, non riesce a soddisfare le aspettative e le istanze di una popolazione in larga misura giovane. L'attuale sistema politico gode di sostegno popolare, ma le recenti proteste hanno dimostrato come esistano serie cause di malessere sociale.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

IL NUCLEARE IRANIANO

Con l'accordo del *Joint Comprehensive Plan of Action* (JCPOA), sottoscritto a Vienna il 14 luglio 2015, Teheran ha accettato – in cambio di importanti modifiche al regime sanzionatorio cui era da tempo sottoposta – una serie di vincoli. Vincoli tesi, da un lato, a limitare lo sviluppo del suo programma nucleare, dall'altro a consentire alla Comunità internazionale possibilità di controllo più ampie, garantendo così un'estensione dei tempi per un eventuale *break out*. In particolare, l'Iran ha acconsentito ad una riduzione drastica del numero delle centrifughe utilizzate per l'arricchimento dell'uranio, impegnandosi inoltre a limitarlo ad un livello non superiore al 3,67% (percentuale sufficiente solo per attività di ricerca e uso civile).

Da allora l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), incaricata di verificare il corretto adempimento da parte iraniana delle misure contemplate dall'accordo, ha attestato il rispetto degli obblighi previsti, legittimando così UE e USA a sospendere una prima parte delle sanzioni (*Implementation Day*).

Otto anni dopo l'*Adoption Day* del 2015 – ma anche prima, se del caso – il Direttore Generale dell'AIEA dovrà presentare un rapporto in cui si attererà che “tutto il materiale nucleare presente in Iran è stato impiegato per scopi pacifici”. Sempre per tale scadenza è prevista la rimozione delle restrizioni in materia di armi e tecnologia missilistica. Il processo si chiuderà infine a dieci anni dall'*Adoption Day*, con il *Termination Day*; in quell'occasione il Consiglio di Sicurezza dell'ONU dovrebbe dichiarare chiusa la vicenda.

L'andamento del JCPOA, nel corso del 2017, è stato valutato positivamente dalla Comunità internazionale anche grazie all'impegno diplomatico dell'AIEA e di rilevanti attori internazionali che hanno contribuito ad appianare alcune difficoltà.

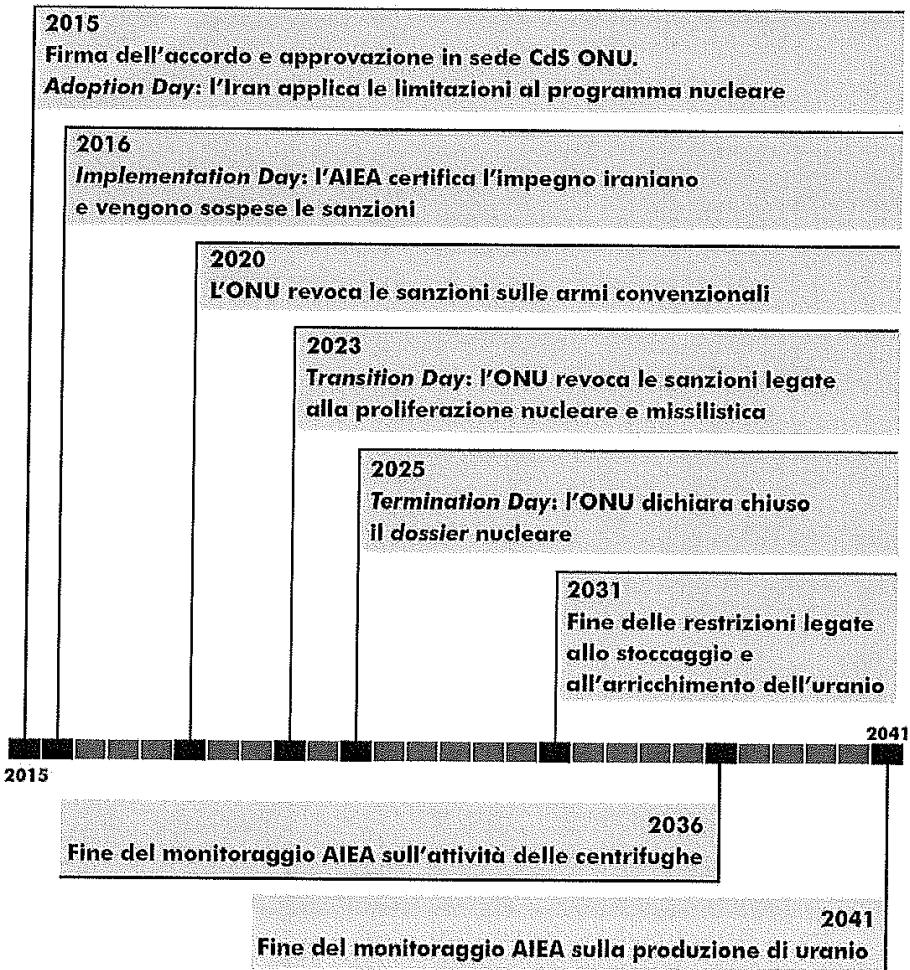
L'attuale Presidenza USA non ha però mai celato la propria diffidenza nei confronti del JCPOA, giudicandolo di scarsa incisività, ed ha infine deciso di de-certificare l'accordo (14 ottobre 2017), aprendo con ciò nuovi scenari nei rapporti con Teheran, sui quali incideranno significativamente le determinazioni che il Congresso USA adotterà nei prossimi mesi.

Nonostante queste difficoltà, il Paese mantiene una sua forte proiezione esterna, anche a prezzo della sua contestata onerosità. Sul piano internazionale, i rapporti di Teheran con molti importanti player sono divenuti più articolati. Si registra una collaborazione accresciuta soprattutto con Russia e Turchia – incentrata sull'interesse comune ad una soluzione del problema siriano e alla sconfitta militare di DAESH – anche se dagli sviluppi strategici incerti, viste le storiche dinamiche di competitività con quelle potenze nella regione.

In prospettiva, sarà importante l'equilibrio (o meno) con cui la dirigenza iraniana gestirà le evoluzioni delle situazioni in Iraq e Siria, che nel 2017 le sono state favorevoli e che potrebbero ora indurla alla tentazione di “stravincere”. Con ciò, rafforzando le posizioni e la determinazione di quanti nella regione condividono la postura dell'attuale Amministrazione USA. Israele – che considera l'Iran come la minaccia principale – ha già chiaramente fissato delle linee rosse rispetto alla possibilità di ritrovarsi in Siria movimenti sciti bene

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

CRONOLOGIA ESSENZIALE DEL JCPOA



La sequenza temporale è basata sul Joint Comprehensive Plan of Action rilasciato dall'Amministrazione Obama il 14 luglio 2015

armati e strutturali "a ridosso" del proprio territorio, in analogia con quanto avviene sulla "linea blu" che lo separa, a Nord, dal Libano.

Il processo di pace israelo-palestinese ha ritrovato nel 2017 attualità e visibilità nell'agenda internazionale, dopo anni di sostanziale assenza di sviluppi, attribuibile tanto alle diminuite pressioni di una Comunità internazionale concentrata sulle altre più acute crisi nell'area, quanto alla volontà di israeliani e palestinesi di evitare dinami-

"Il processo di pace israelo-palestinese ha ritrovato nel 2017 attualità e visibilità nell'agenda internazionale..."

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

che che, alterando un pur insoddisfacente *status quo*, potessero esporre i rispettivi territori a *spill over* di conflitti armati già in corso a poca distanza.

Hanno concorso a stimolare questa ripresa di iniziativa, nel contesto dei rapporti tra le variegate componenti palestinesi (le più estreme delle quali, come *Hamas*, si sono viste negli ultimi anni incalzare dalla nascita di frange più radicali ispirate dalle dinamiche in Siria e Iraq e dalla propaganda jihadista), le deteriorate condizioni socio-economiche nella Striscia di Gaza, l'interesse comune a tenere la società palestinese immune da contaminazioni regionali potenzialmente disastrose e la percezione, mai venuta meno, di una pronunciata debolezza negoziale verso Israele dovuta alle divisioni esistenti. Sono tutte considerazioni che hanno indotto *Hamas* e *Fatah*, con la mediazione del Governo egiziano, a perseguire una riconciliazione sfociata nella sigla, il 12 ottobre, di un accordo dalle implicazioni pratiche ancora incerte.

Sull'altro versante, l'annuncio, in dicembre, da parte del Presidente Trump, dell'intenzione di spostare l'Ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme, cui sono seguite forti proteste di piazza in tutto il mondo musulmano, ha scosso una situazione fin qui caratterizzata da un relativo "assopimento", introducendo ulteriori incognite sulle ipotesi di un rilancio dei piani di pace.

Sullo sfondo di tali dinamiche si sono registrati nel corso del 2017 ripetuti scontri tra le parti e incidenti che hanno provocato, ancora una volta, vittime sia tra gli israeliani sia tra i palestinesi.

Si è aperta quindi una fase di rinnovata incertezza, in cui le forze favorevoli a un accordo – che fanno leva anche sulla riluttanza delle due popolazioni ad affrontare nuovi scenari di violenza – si misureranno con: indisponibilità di molti a smussare consolidate posizioni di principio e negoziali; la perdurante presenza e "vocalità" di visioni estremiste e totalizzanti ostili a qualsiasi compromesso; la valenza ancora altamente simbolica della questione per numerosi attori internazionali.

Di fronte a questo scenario, l'Italia ha continuato a porsi come interlocutore sensibile ed attento rispetto alle istanze di entrambe le parti, mantenendo un patrimonio di credibilità che la rende un attore potenzialmente importante in vista di futuri sviluppi negoziali.

"...il Libano è riuscito a non farsi travolgere dai conflitti alle "porte di casa"..."

Anche nel 2017 il **Libano**, nonostante le numerose fibrillazioni interne e il perdurare di contraddizioni vistose, è riuscito a non farsi travolgere dai conflitti alle "porte di casa", in particolare da quello in Siria, il Paese con cui ha condiviso una lunga storia di complesse, dolorose e strettissime interazioni.

Un risultato notevole, da ascrivere a quella dirigenza, se solo si considera che il Paese dei Cedri ospita tuttora 18 diverse confessioni ufficiali (che hanno attraversato fino a tempi recenti una lunghissima guerra civile), gli "storici" campi profughi palestinesi, circa un milione di profughi siriani – pari approssimativamente al 25% della sua popolazione – in condizioni molto difficili (anche perché molti degli stessi libanesi vivono al di sotto della soglia di povertà), e, infine, un movimento pesantemente armato come *Hizballah*.

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

L'anno appena trascorso ha visto inoltre, dopo una fase di stallo prolungata, una ripresa del processo politico-istituzionale avviato alla fine del 2016 con l'elezione alla Presidenza della Repubblica del cristiano-maronita Michel Aoun. Passaggi particolarmente significativi sono stati la formazione dell'Esecutivo guidato dal sunnita Sa'ad Hariri, la nomina (dopo una lunga *vacatio*) di alcune figure-chiave della Pubblica Amministrazione e l'approvazione di una nuova legge elettorale che apre la strada alle legislative in programma per il 2018 (a nove anni dalle ultime).

La volontà dei libanesi di non lasciarsi coinvolgere da dinamiche esterne è stata poi confermata dalla reazione sostanzialmente compatta alla crisi determinata dalle dimissioni (poi ritirate) del Presidente Hariri, vissute con disappunto, come "indotte" da pressioni esterne, anche da componenti non tradizionalmente favorevoli all'attuale Premier.

Tali risultati sono stati resi possibili anche dall'elevatissima attenzione delle Autorità in carica nella prevenzione e repressione del terrorismo.

Grava peraltro sul Paese la perdurante incognita rappresentata dal "conflitto congelato" tra Israele e *Hizballah*, che in larga misura risentirà delle evoluzioni della crisi siriana. Resta cruciale la missione UNIFIL, cui l'Italia contribuisce in modo rilevante, unitamente al senso di responsabilità delle principali potenze regionali che sono in grado di influire sulle dinamiche libanesi.

IL QUADRANTE AFGHANO-PAKISTANO

L'**Afghanistan** ha vissuto un 2017 improntato a precarietà crescente. La dirigenza locale non è riuscita a coagularsi in modo efficace per promuovere pacificazione interna e consolidamento istituzionale, nonostante la forte azione, a suo sostegno, della Comunità internazionale.

"L'Afghanistan ha vissuto un 2017 improntato a precarietà crescente"

Tali sviluppi hanno indotto l'Amministrazione USA a confermare una volontà di impegno senza impossibili scorciatoie. Nel contempo, il Paese ha costituito oggetto di rinnovata attenzione da parte di potenze del quadrante, interessate ad evitare ricadute di quelle criticità di sicurezza entro i rispettivi confini ma anche mosse, in qualche caso, da logiche di profondità strategica.

La litigiosità politica ha concorso ad aggravare un quadro segnato dal persistere di sacche di violenza, instabilità e illegalità, nonché dalla diffusa produzione di oppio.

Il contesto ha continuato a registrare l'intenso attivismo dei *Taliban*, radicati pervicacemente in ampie porzioni del territorio, dei locali *warlord* e di componenti vecchie e nuove del jihadismo, a partire da *al Qaida* e dalla formazione concorrente *Islamic State in Khorasan Province*, branca locale di DAESH. L'elevata capacità operativa mostrata da queste organizzazioni — e da altri gruppi estremisti, tra cui la cd. rete Haqqani — si è tradotta, nel corso dell'anno, in un aumento degli attacchi contro interessi stranieri, il più cruento dei quali (realizzato il 31 maggio in danno dell'Ambasciata tedesca a Kabul con l'impiego di un'autobomba di grande potenza) ha provocato un centinaio di vittime e oltre 400 feriti.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

Il confronto tra movimento *Taliban* e formazioni pro-DAESH, cui si assiste in territorio afgano, rappresenta esempio emblematico della contrapposizione che, anche oltre quei confini, vede competere espressioni locali e incarnazioni internazionaliste del jihadismo. Un confronto, fatto anche di scontri in armi tra le due fazioni, che non ne riduce ed anzi, paradossalmente, ne amplifica il potenziale destabilizzante, atteso che entrambi gli schieramenti agiscono poi in assoluta sintonia d'intenti in danno di obiettivi governativi (specie riferibili alle forze di sicurezza) ed occidentali, mostrando quasi di voler giocare proprio su tale versante una partita decisiva della competizione in atto. Una linea interpretativa, questa, che ben si presta a descrivere la progressione terroristica registrata nelle prime settimane del 2018: a firma dei *Taliban* l'attacco complesso a Kabul contro l'*Hotel Intercontinental* (20 gennaio) e quello con autobomba, nel centro cittadino (27 gennaio), mentre sono stati rivendicati da DAESH quelli compiuti a Jalalabad City contro la struttura ospedaliera di *Save the Children* (24 gennaio) e nella Capitale contro un'accademia militare (29 gennaio).

"Anche il Pakistan ha conosciuto, nel 2017, una fase complessa..."

Anche il **Pakistan** ha conosciuto, nel 2017, una fase complessa sul piano interno ed internazionale. Lo scenario politico ha visto la dirigenza del principale partito scossa da scandali che hanno indebolito la funzione di contrappeso esercitata dal Parlamento sia rispetto al ruolo tradizionale interpretato da Forze Armate e apparati di sicurezza nelle dinamiche di potere del Paese, sia rispetto alla intraprendenza crescente di fazioni partitiche di impronta confessionale.

Se sul piano regionale non si sono registrati sviluppi significativi nel perdurante contrasto con l'India, di rilievo – specie per i loro possibili effetti a medio termine ed alla luce dell'attivismo crescente, soprattutto sul versante economico e della realizzazione di infrastrutture, della Cina – sono risultate le frizioni createsi tra Islamabad ed il tradizionale alleato statunitense, che ha lamentato asserite ambiguità nell'atteggiamento della dirigenza pakistana nella lotta al terrorismo, mettendo in questione i rilevanti aiuti militari da anni erogati al Paese.

Per quanto attiene infine alla sicurezza, alcune porzioni del territorio si sono confermate veri e propri centri di irradiazione per l'ideologia jihadista anche attraverso una fitta rete di ambienti impegnati nella diffusione di dottrine radicali; DAESH ha guadagnato spazi di operatività sia nelle cosiddette aree tribali (*Federally Administered Tribal Areas – FATA*) sia in altre zone del Paese, comprese le aree di Peshawar e Quetta.

CRISI REGIONALI E ATTORI GLOBALI

LA CRISI UCRAINA E LE RICADUTE SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Il proseguire di una situazione di stallo sostanziale ha reso la crisi in **Ucraina** un perdurante, pesante elemento di divergenza tra la Federazione Russa e ampie componenti della Comunità internazionale nonché motivo di rilevanti ripercussioni politiche ed economiche. Tutto ciò in un anno che ha visto anche emergere un nuovo fronte di frizione con Mosca intorno al ventilato varo – in un contesto di natura ibrida – di campagne di influenza per interferire nelle dinamiche interne, incluse quelle elettorali, di altri Paesi.

**“... la crisi in Ucraina
elemento di divergenza
tra la Federazione Russa
e ampie componenti della
Comunità internazionale...”**

**LE SANZIONI UE NEI CONFRONTI DI MOSCA
E L’IMPATTO PER L’ECONOMIA ITALIANA**

A seguito della crisi ucraina, nel marzo 2014 l’UE ha varato un articolato quadro sanzionatorio, integrato nei mesi successivi, che prevede misure diplomatiche (tra queste, la sospensione dei negoziati relativi all’adesione della Russia all’OCSE) e individuali (congelamento di beni e restrizioni di viaggio), limitazioni alla cooperazione economica – nonché alle relazioni commerciali con la Crimea – e infine sanzioni economiche per gli scambi con la Russia in settori specifici (mercato dei capitali, armi e beni “dual use”, tecnologie per la produzione e la prospezione petrolifera).

Secondo dati ICE/ISTAT diffusi dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, l’introduzione delle sanzioni ha comportato nel 2015 una riduzione del nostro *export* verso la Russia del 25,3% e nel 2016 di un ulteriore 5% rispetto all’anno precedente. Nel periodo gennaio-agosto 2017, pur a fronte del persistente quadro sanzionatorio, si è assistito ad un’inversione di tendenza – con un incremento delle esportazioni pari al 22,6% rispetto allo stesso periodo del 2016 – ascrivibile peraltro ad un migliorato contesto macroeconomico internazionale che, a partire proprio dalla fine del 2016, ha fatto registrare segnali di maggiore vitalità.

Analogamente, anche le importazioni italiane dalla Russia, che nel biennio 2015-2016 avevano fatto registrare una significativa contrazione (-17% nel 2015 e -25% nel 2016), imputabile anche al calo del prezzo degli idrocarburi, nel periodo gennaio-agosto 2017 hanno segnato una ripresa pari al +21% rispetto allo stesso periodo del 2016.

Nonostante ciò, le principali parti interessate hanno mostrato la volontà di ricercare canali di dialogo in ambiti di comune interesse (*in primis*, il contrasto al terrorismo). Un atteggiamento, quest’ultimo, ispirato a pragmatismo che ha permesso anche di superare senza eccessive fibrillazioni momenti come l’esercitazione strategica russa “Zapad-2017”, tenutasi ai confini con l’Alleanza atlantica: un’assenza di contatti tra le parti avrebbe infatti potuto determinare situazioni indesiderate da entrambe.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2017

Sotto il profilo più strettamente intelligence, da sottolineare come la crisi in Ucraina continui a rappresentare polo di attrazione e di mobilitazione per attivisti internazionali che si recano nella regione del Donbass per supportare le formazioni nazionaliste ucraine o i separatisti filorussi.

L'ESTREMO ORIENTE: TRA NUOVI EQUILIBRI E NUOVE SFIDE

"Il 2017 ha confermato quella tendenza che assegna all'Estremo Oriente un ruolo di centralità nel panorama geopolitico internazionale"

Il 2017 ha confermato quella tendenza di lungo corso che assegna ormai all'Estremo Oriente un ruolo di centralità nel panorama geopolitico internazionale. Il fenomeno di maggior rilievo continua ad essere rappresentato dalla proiezione significativa e crescente della **Cina**, che va determinando processi di assottileamento e bilanciamento non solo nei principali Paesi dell'area.

L'anno passato ha visto Pechino consolidare una dirigenza che ha conseguito, dopo il XIX Congresso del Partito Comunista, il pieno controllo del Paese e la possibilità di programmarne in modo strategico – e non condizionato da conflittualità politica interna – il futuro politico ed economico, grazie anche alla perdurante regia statale nelle attività produttive e finanziarie principali.

Grande attenzione continua a destare il progetto della "nuova Via della Seta" – la *Belt and Road Initiative*, nella sua più recente denominazione – iniziativa simbolo della potenza della "nuova" Cina che va sempre più assurgendo a programma infrastrutturale globale, passibile di importanti implicazioni anche per numerose economie mondiali, inclusa quella italiana.

Il colosso asiatico guarda ai mercati esteri come sbocco per il suo essere la "manifattura del mondo", in attuazione di un indirizzo fortemente espansivo che non manca di presentare anche tratti di assertività. L'ex Impero di Mezzo segue infatti una strategia di lungo termine, che si traduce anche in un'azione sistematica di sviluppo tecnologico e di acquisizione di know-how funzionale ad elevare il livello qualitativo dei propri prodotti.

Nel contempo, all'attenzione dei principali osservatori internazionali – oltre che degli apparati informativi chiamati a decodificare gli effetti sugli equilibri geopolitici anche di dinamiche remote – sono i disegni cinesi di ammodernamento militare e, in particolare, l'impatto dato alla creazione di una Marina con capacità oceaniche. Si tratta di sviluppi che preoccupano sia il Giappone, in relazione anche all'annoso contentioso sulle isole Senkaku/Dyaoyu nel Mar Cinese Orientale, sia i Paesi dell'ASEAN, che seguono gli orientamenti di Washington allo scopo di modulare in modo realistico il proprio approccio verso Pechino. Dinamiche, queste ultime, che rimandano, altresì, alla competizione nel Mar Cinese Meridionale: specchio di mare che con il solo pescato contribuisce a sfamare circa 500 milioni di persone e nel quale transitano un terzo dei traffici marittimi mondiali nonché la maggior parte dei commerci tra Asia e Europa. Qui la tutela della libertà di navigazione è considerata essenziale da numerosi Stati ben oltre il novero di quelli che appartengono